

CAPITOLO SECONDO

L'ETA' PRESENTE E L'ISTANZA EDUCATIVA

Ci siamo così introdotti ai *Discorsi alla nazione tedesca*, pronunciati a partire dalla domenica 13 dicembre 1807 per quattordici domeniche consecutive nella sala dell'Accademia delle Scienze, posta allora *unter den Linden*. Vale la pena ricordare, per capire il clima che si respirava in quei mesi a Berlino, l'occupazione militare francese e il fragile equilibrio che si era creato tra l'autorità civile, che cercava di evitare conflitti e malintesi, e l'autorità militare francese che vigilava con sospetto su ogni tentativo di ribellione; da poco era stato fucilato, con l'accusa di cospirazione, il libraio Palm¹.

Un'altra circostanza va segnalata. I *Discorsi* sono presentati dallo stesso Fichte come continuazione delle conferenze tenute nella stessa sede dell'Accademia tre anni prima, nel 1804 sui caratteri fondamentali dell'epoca presente: *Die Grundzüge des gegenwertiges Zeitalters*². Vi erano contenute le linee fondamentali di una filosofia della storia tesa a spiegare il presente stato dell'umanità al fine di orientare l'azione per la sua compiuta attuazione, mostrando il dovere e il compito di ognuno. Filosofia della storia, abbiamo detto, e non semplicemente storiografia, interpretazione della storia nella totalità del suo sviluppo secondo l'ideale sistematico e non semplicemente descrizione di fatti, ricerca e deduzione degli eventi da un unico principio, mentre l'esperienza serve, semmai, solo per produrre esempi: "Anzitutto, se il filosofo deve derivare dall'unità della sua idea presupposta tutti i fenomeni possibili dell'esperienza, è chiaro che non ha assolutamente bisogno di nessuna esperienza per realizzare il suo compito e che semplicemente come filosofo e mantenendosi rigorosamente entro i suoi limiti, senza guardare a nessuna esperienza e assolutamente a priori (come si dice nella fraseologia scientifica), realizza il suo scopo: inoltre, per quanto concerne il nostro soggetto egli deve poter descrivere a priori la totalità del tempo e tutte le possibili epoche di esso"³.

Questo insistere sulla apriorità del discorso filosofico rispetto alla materia storica rappresenta certamente una forzatura rispetto all'impostazione della filosofia kantiana della storia, la quale tuttavia è operante nella riflessione fichtiana per altri aspetti non meno importanti; anzitutto per il prevalere del punto di vista cosmopolitico che, partendo dall'idea di umanità, cerca di definire la finalità e la meta da raggiungere per l'intero genere umano, fissando in tal modo la direzione e il significato della storia; in secondo luogo per l'attenzione rivolta non ai singoli uomini, ma alla vita della specie umana, giacché si può parlare di progresso solo per il genere e non per

¹ Cfr. ALLASON, *Introduzione a i Discorsi alla nazione tedesca*, p.16.

² FICHTE, *Die grundzüge des gegenwertiges Zeitalters*, F. Meiner, Hamburg 1978. Una traduzione italiana parziale è a cura di A. Cantoni: FICHTE, *Filosofia della storia e teoria della scienza giovannea*, Principato, Messina – Milano 1956.

³ FICHTE, *Filosofia della storia*, p. 28.

l'individuo. "Parliamo qui solo – avverte Fichte – della vita progressiva della specie, in nessun modo di quella degli individui, che non viene toccata in tutte queste conferenze"⁴.

Cinque sono le epoche dell'umanità fissate da Fichte in queste lezioni sulla base di uno sviluppo quale processo verso la realizzazione di un mondo umano organizzato razionalmente: "fine dell'umanità sulla terra è organizzare tutte le sue relazioni applicandovi la libertà e la ragione"⁵. Libertà e ragione: questi i due termini che qualificano il processo, costituendo nel loro intreccio il punto di vista comune da cui possiamo osservare il complesso delle vicende umane, e si tratta di un punto di vista coerente con la formazione filosofica di Fichte, la quale, come sappiamo, è di tipo kantiano e illuministico. La ragione è la legge fondamentale della vita dell'umanità, come di ogni vita reale. Tutto ciò che è reale è ragione o libera produzione della ragione, la quale è essenzialmente vita, un principio attivo, che produce se stessa producendo l'altro da sé, il mondo esteriore. Ma questa produzione è all'inizio priva di coscienza, oscuro sentimento, movimento puramente naturale, spirito inconscio, potremmo dire, usando la terminologia schellinghiana.

Il primo periodo della storia umana sarà, allora, caratterizzato dall'istinto della ragione, da una ragione che è natura e non si distingue da essa: è lo stato di innocenza del genere umano, Adamo ed Eva nel paradiso terrestre. Questo è il punto di partenza; l'esito finale sarà l'organizzazione pienamente razionale della realtà: è lo stato della completa giustificazione e santificazione del mondo. Il passaggio dallo stato iniziale a quello finale deve avvenire attraverso tre gradi intermedi: nel primo l'istinto della ragione si trasforma in un'autorità esterna coattiva, cui segue nel secondo la ribellione e la negazione dell'autorità, infine nel terzo si giunge alla liberazione dal peccato, riconoscendo nella ragione il vero bene dell'umanità, la sua guida infallibile. Siamo così giunti allo stadio della "incipiente giustificazione", dirà Fichte, cui dovrà seguire, e qui siamo già al termine ideale e finale della storia, la completa santificazione.

Sono in tal modo fissate le epoche della storia, che sono cinque, anche se la prima e l'ultima, l'inizio e la fine della storia si collocano fuori dal tempo storico. Ma per rispondere alla questione dei "caratteri fondamentali dell'età presente", bisogna entrare nel merito anche del contenuto della storia, prendere in considerazione i fatti per coglierne la tendenza e la direzione generale. Dei risultati della storia empirica, il filosofo tiene presente, tuttavia, solo "il piano generale" (*der Weltplan*) descritto come la graduale realizzazione nel tempo dello Stato organizzato secondo ragione. Ancora una volta Fichte riprende Kant, il quale pure, come abbiamo visto, aveva individuato nello sviluppo della costituzione politica verso la forma repubblicana l'unità di misura per valutare il progresso storico, ma ancora una volta va oltre Kant. Egli dichiara, infatti, di voler procedere "da un concetto esattamente definito di stato

⁴ Ivi, p. 41.

⁵ Ivi, p. 42.

assoluto"⁶, la cui realizzazione segnerà la fine della storia, mentre in Kant "lo stato giusto" era stato descritto soltanto nei termini di una idea regolativa, di un semplice ideale che guida e orienta la storia senza mai compiersi perfettamente o mostrarsi pienamente realizzato in forme storiche.

E inoltre lo stato, pur essendo qualcosa di artificiale, un prodotto della ragione, ha per Fichte una sua realtà propria che coincide con la realtà che di volta in volta assume nel tempo il genere umano. "Lo stato è un'idea invisibile in sé", afferma Fichte, ha una natura spirituale e non è semplicemente una istituzione giuridica, fondata sul contratto sociale, come pensava Kant e aveva sostenuto lo stesso Fichte nel suo scritto sulla Rivoluzione. Di fronte allo stato gli individui non possono rivendicare alcun diritto, perché esso è la fonte di ogni diritto, rappresentando la totalità degli uomini di cui ognuno è soltanto una parte⁷. Nonostante l'evidente distacco dalla concezione liberale dello stato, teorizzata allora in Germania da Humboldt oltre che da Kant, e l'uso di espressioni come "stato assoluto" e "realtà spirituale dello stato", Fichte non vi subordina, tuttavia, per intero la vita dell'uomo ma si preoccupa di fissare dei "limiti" all'attività dello stato, dalla quale esclude "le sfere superiori della cultura della ragione", e precisamente la religione, la scienza e la morale⁸, anche se non è chiaro se questa autonomia possa essere mantenuta alla fine della storia, quando si realizzerà anche materialmente e concretamente lo stato assoluto e le forze individuali si volgeranno spontaneamente ad attuare la finalità della specie.

Lo sviluppo della storia umana è dipendente dalla progressiva realizzazione dello "stato assoluto"; senza stato non vi è storia, ma barbarie diffusa oppure uniforme condizione di innocenza. La storia inizia, pertanto, con la costituzione dello stato ed ha termine nel momento in cui la forza coattiva dello stato diviene inutile, quando cioè gli scopi degli individui si identificheranno senza sforzo alcuno con la finalità del genere umano. Insomma, la storia è possibile soltanto a partire dalla dialettica di due principi opposti, l'uno, razionale, che induce all'ordine e al perseguimento di un obiettivo comune, l'altro, naturale e sensibile, che isola gli individui e li pone tra loro in competizione. Questi due principi sono costitutivi della natura umana, aveva affermato Kant; così intesi, essi sono astratti e inefficaci, sostiene Fichte, il quale darà loro una realtà storica concreta, dato che "dal nulla nulla diviene". E' necessario, pertanto, supporre l'esistenza di due livelli opposti di umanità, l'uno che realizza in sé il principio razionale, l'altro il principio sensibile. La storia nasce e si svolge dall'incontro e dalla mescolanza di due popoli, che Fichte definisce "popolo normale"

⁶ FICHTE, *Grundzüge*, p. 149: "wir von einem genau bestimmten Begriffe des absoluten Staates ausgehen".

⁷ Cfr. FICHTE, *Filosofia della storia*, p. 74: "In questa costituzione quindi *l'individualità* di ciascuno scompare assolutamente nella *specie* di tutti: e ciascuno ricupera il *suo* contributo dato alla forza comune, incrementata però dalla forza generale di *tutti gli altri*".

⁸ FICHTE, *Grundzüge*, p. 173: "Die höheren Zweige der Vernunftkultur, Religion, Wissenschaft, Tugend, können nie Zwecke des Staates werden".

e selvaggi⁹, conferendo in tal modo realtà storica ai due gradi di umanità che abbiamo visto affermati nella *Dottrina della scienza* e che sarebbero alla base della scelta dei sistemi dell'idealismo e del dogmatismo. Là, affermata astrattamente, la distinzione appariva abbastanza inoffensiva e neutrale; ora, mostrata concretamente e visivamente, essa acquista una forte carica di accattivante suggestione.

Nella storia il passaggio allo stato assoluto avviene secondo tre gradi, che Fichte definisce sulla base della progressiva attuazione del principio della libertà e che possono essere fatte corrispondere alle tre età intermedie della storia (dalla seconda alla quarta). Nel primo stadio non è garantita né la libertà civile né la libertà politica, nel secondo solo la libertà civile ma non la libertà politica, nel terzo invece entrambe queste forme di libertà. Queste determinazioni astratte sono, poi, nelle ultime conferenze, illustrate con la descrizione del cammino delle civiltà, a partire dall'Oriente verso Occidente, dai Persiani ai Greci e ai Romani, infine al mondo europeo cristiano e germanico, che già si troverebbe in una fase avanzata nello sviluppo dello stato assoluto, se non proprio, come in Prussia, nel momento del passaggio ad esso¹⁰.

Il tempo presente è da Fichte assegnato, in queste conferenze del 1804, alla terza età della storia, all'epoca della ribellione, dello scetticismo e della indifferenza verso l'autorità; è l'età dell'egoismo imperante, che viene descritta in questi termini: "L'epoca della liberazione, direttamente dall'impero dell'autorità, indirettamente dal potere della ragione come istinto e in generale della ragione in ogni sua forma: l'età dell'assoluta indifferenza per ogni verità e della completa licenza senza alcun freno e misura: *lo stato della completa peccaminosità*"¹¹. A questa condizione dell'uomo che rivendica per sé il massimo grado di libertà corrisponde quella che è stata definita come seconda forma di stato, il quale garantisce le libertà civili ma nega le libertà politiche, subordinando a sé le forze individuali e facendole convergere con la forza verso fini comuni¹².

L'età presente è, dunque, dominata dal peccato e dal disordine cui pone un freno l'assolutismo politico, ma Fichte intravede intorno a sé, vissuto solo da alcuni individui superiori (e saranno i veri Tedeschi!), il passaggio alla quarta epoca, l'età in cui la verità sarà conosciuta e amata in sommo grado, ultimo passo verso la conquista

⁹ Cfr. Ivi, pp. 154-155: "Elevarsi gradualmente con libertà a questo Stato assoluto (nei rispetti della forma) in quanto è una delle condizioni umane imposte dalla ragione, è il destino della specie umana. Questa elevazione non potrebbe aver luogo né nello stato di innocenza, tra il popolo normale (*unter dem Normalvolke*), né nello stato di barbarie primitiva, tra i selvaggi (*unter den Wilden*). (...) Lo sviluppo dello Stato quindi poteva cominciare e continuare solo con la mescolanza delle due tribù primitive della nostra specie, in quanto costituiscono la specie umana vera della storia" (tr. it. in *Filosofia della storia*, p. 77).

¹⁰ Cfr. FICHTE, *Grundzüge*, p. 162, tr. it. pp. 66-67: "Se le nostre dimostrazioni e l'intera serie delle ricerche che abbiamo iniziato oggi, potessero contribuire in qualche cosa, specialmente a renderci più intelleggibile e quindi più cara e pregiata la costituzione sotto cui viviamo, sarebbe allora raggiunto contemporaneamente lo scopo, che fa parte anche delle finalità di queste lezioni".

¹¹ Ivi, p. 47.

¹² Cfr. FICHTE, *Filosofia della storia*, p. 82: "Nella nostra età più che in ogni altro tempo precedente, ogni cittadino con tutte le sue forze, è sottomesso alla finalità dello stato, è completamente penetrato da esso, ed è divenuto suo strumento: e lo Stato cerca di rendere questa sottomissione universale e completa".

di una ragione completamente realizzata nella sua libertà sia civile sia politica. Lo sforzo di Fichte è quello di far conoscere e promuovere l'azione di questi profeti di una nuova e più autentica umanità; è questo lo scopo primo dei *Discorsi alla nazione tedesca*, che avrà come conseguenza pratica l'appello alla Germania a ritrovare la sua indipendenza e libertà. L'intento di Fichte è sempre e anzitutto filosofico e pedagogico, prima che politico.

Nel primo dei *Discorsi alla nazione tedesca* Fichte si richiama a questa conclusione dei *Grundzüge des gegenwertiges Zeitalters*, e sviluppa ulteriormente la critica del suo tempo, tempo di peccato e di perdizione, età di crisi, dominata dall'individualismo, dal materialismo, dall'indifferenza verso i valori spirituali. Niente di originale, possiamo dire, perché è abbastanza comune questo atteggiamento verso il proprio tempo da parte dei filosofi, e non solo allora e non solo da parte dei filosofi!

Ma Fichte fa un passo avanti rispetto alla precedente sconsolante constatazione. Questo mondo ha consumato la sua crisi, si è ora distrutto con le proprie mani. Il tutto è avvenuto rapidamente, in soli tre anni, osserva amaramente Fichte, ricordando le sue precedenti conferenze del 1804 ed evocando la tragedia subita dalla Germania con la disfatta di Jena: "Nel corso dei tre anni trascorsi, dacché io davo quest'interpretazione dell'epoca nostra, c'è un paese in cui quell'epoca si è conclusa. In esso l'egoismo, per esser giunto al suo completo sviluppo, si è autodistrutto, esso ha perduto e il proprio io e la propria indipendenza; e, non avendo voluto di buon grado accettare altro scopo che se stesso, ecco che da una forza straniera gli è stato imposto un altro ed estraneo scopo"¹³.

D'altronde bastava guardarsi attorno, e dalla finestra della sala si vedevano i battaglioni francesi in marcia, per verificare lo stato di desolazione del tempo presente, almeno dal punto di vista di Fichte e dei Tedeschi. La corruzione portata alle estreme conseguenze ha prodotto la massima distruzione ma, nello stesso tempo, ha creato le condizioni della rinascita. Fichte non vuole consolare, ma rendere forte e rianimare i presenti; e allora annuncia la nascita di una nuova epoca, la quarta, lo ricordiamo, nella storia dell'umanità, che è l'età della ragione e della "incipiente giustificazione", un mondo che spetta ai Tedeschi realizzare, solo ai Tedeschi ai quali soltanto egli si rivolge, purché sappiano riconoscere e ritrovare la loro unità e identità nazionale: "Io parlo per i Tedeschi e dei Tedeschi, e quando dico così intendo metter da parte e anzi ripudiare tutte le distinzioni e le scissure che disgraziati eventi, da secoli in qua, hanno introdotto fra i membri di una sola nazione. (...) Solo per i Tedeschi e dei Tedeschi, - dissi. Dimostrerò a suo tempo che ogni altra designazione unitaria, ogni altro vincolo nazionale o non ebbe mai realtà e importanza, o, se l'ebbe, oggi, dalla situazione storica attuale, è abolito, né può venir ricostruito; e che solo questo tratto comune e fondamentale del nostro 'germanesimo' può preservare il

¹³ FICHTE, *Discorsi alla nazione tedesca*, pp. 27-28.

nostro popolo dall'essere annientato e assorbito dallo straniero; solo esso può ridarci una personalità basata su se stessa e insofferente di qualsiasi dipendenza"¹⁴.

L'appello di Fichte, come spesso gli accade in questi *Discorsi*, è paradossale e contraddittorio. La sconfitta di Jena e l'occupazione francese della Prussia (ma direttamente o indirettamente dell'intera Germania) sono trasformati in eventi positivi per l'evoluzione storico-politica della nazione. La Germania si è, in tal modo, liberata dai vecchi vincoli con la terra, degli interessi materiali, della miope politica delle corti. Attenzione, però! Solo il corpo è stato distrutto, non l'anima, che pur vaga disperata per una perdita che ritiene irreparabile solo perché è stata a lungo abituata a vivere sottomessa alle catene del corpo. L'immagine era drammatica e suggestiva ed evocava chiaramente il racconto sulla sorte delle anime nel *Fedone* di Platone, per il quale, come è noto, la morte del corpo è l'occasione per la liberazione e il riscatto dell'anima; ma questo lo sa solo il filosofo, Socrate che beve serenamente la cicuta ed offre un gallo ad Esculapio, il dio della medicina, per la salute ritrovata, mentre i suoi discepoli sono inquieti e disperati.

Come risollevarsi, allora, da questo stato di schiavitù? La risposta non vuole essere consolatoria: Fichte invita i Tedeschi a creare un nuovo mondo, non un mondo fantastico e puramente ideale da contemplare, ma un mondo reale, che già esiste e vive. Vive nell'anima della nazione tedesca, la quale, simile all'anima platonica, sopravvive alle disgrazie e alle sventure dei singoli tedeschi e dei singoli stati tedeschi. Essa vive nel cuore di ogni tedesco, anche se spesso viene soffocata e oscurata dal prevalere dei meschini interessi materiali, che sono sempre egoistici e individuali. Questo mondo va, dunque, realizzato non con le armi e col sangue, che si sono rivelati impotenti a difendere la nazione, ma con l'educazione e con la predicazione. Ogni membro del popolo tedesco giunge con questi mezzi a scoprire in sé quel legame vitale che lo collega agli altri Tedeschi e lo fa vivere nella dimensione della comunità nazionale. Questa è il tutto, come la vita nell'organismo, di cui i singoli sono gli organi e le membra¹⁵. Fichte propone, insomma, una rinnovata pedagogia per una nuova "educazione nazionale": questo è l'unico mezzo rimasto ai Tedeschi "per risorgere dal sofferto annientamento a novella vita e affidare a questo nuovo e sublime sentimento la causa nazionale, di cui, dopo la sua rovina, né Dio né uomo più si è dato cura"¹⁶.

La pedagogia di cui Fichte si fa promotore non è, però, qualcosa di completamente nuovo: "è già stata inventata e già si pratica, sicché nulla ci resta a fare che accettare ciò che ci si offre"¹⁷, come egli ci dice, riferendosi alle idee e alle istituzioni educative create dal grande pedagogista svizzero Johann Heinrich Pestalozzi, da lui

¹⁴ Ivi, pp. 29-30.

¹⁵ Ivi, p. 30: "Lo spirito che anima queste orazioni è lo spirito di unità, per cui nessun membro può ritenere estraneo a sé il destino d'un altro membro, e che deve assolutamente sorgere tra di noi se non vogliamo perire: tale unità io la considero in ispirito già nata, compiuta, presente".

¹⁶ Ivi, pp. 37-38.

¹⁷ Ivi, p. 40.

conosciuto negli anni di Zurigo¹⁸. Ma, nonostante le manifestazioni di stima, Fichte non manca di sollevare alcuni dubbi e perplessità; in particolare egli non condivide lo scopo filantropico di Pestalozzi, il quale si era dedicato alla formazione di quelli che oggi potremmo chiamare gli emarginati, cioè i poveri e gli orfani, ed aveva dedicato tutto il suo lavoro di educatore alla creazione di istituti e scuole che promuovessero l'elevazione materiale e spirituale del popolo¹⁹.

Fichte non condivide questo scopo filantropico perché lo ritiene di scarsa utilità per il popolo tedesco. Non di educazione popolare egli vuol sentir parlare, ma di educazione nazionale la quale prescinde totalmente dalla distinzione tra popolo inteso come plebe e classi superiori: “Coll’educazione nuova noi vogliamo far dei Tedeschi una sola collettività, spinta e animata in tutte le sue parti da un solo interesse”²⁰. La distinzione tra classe colta e classe incolta, come in genere ogni altra distinzione di ceto e di classe, sarebbe in ogni caso, a giudizio di Fichte, contraria al carattere tedesco, il quale è fondato su una perfetta coesione sociale, sconosciuta presso gli altri popoli.

Siamo qui di fronte già a un primo segnale di superiorità della nazione tedesca, sul quale insistere; l'unica distinzione che vale per i Tedeschi - lo sostiene un intellettuale di origini molto povere, forse dimenticando e rimuovendo la precarietà e la casualità della sua prima formazione scolastica- è data dalle qualità personali, dalle opere prodotte, dal lavoro. Non a caso Fichte proporrà una forma di stato, che è stato definito stato etico, in quanto la sua principale funzione è quella di promuovere l'educazione nazionale, cioè la formazione della personalità morale dei cittadini in conformità col carattere della nazione, e riserverà il potere alla vera classe aristocratica, formata dai migliori che sono platonicamente i filosofi. Uno stato – occorre ricordarlo per ritrovare la persistenza nella riflessione fichtiana di un altro elemento kantiano – che non deve diventare una monarchia universale ma rimanere una repubblica, rispettosa dell’assetto confederale nella forma assunta in passato dal sacro romano impero germanico, il quale aveva saputo garantire per secoli la libertà e l’indipendenza dei popoli tedeschi²¹.

¹⁸ E' da notare l'assenza di ogni riferimento a Rousseau, cui d'altra parte si ispira direttamente Pestalozzi, assenza stupefacente se si tiene conto della frequenza delle citazioni negli scritti precedenti, e inoltre per il richiamo a principi chiaramente rousseauiani nel corso di questi *Discorsi*; cfr., ad es., p. 261: “Che l'uomo invecchiando peggiori è colpa unicamente di questa epoca nostra e questo avverrà sempre in tempi di corrotta civiltà. Non già la natura ci corrompe; essa ci genera nell'innocenza; è la società corrotta che corrompe. Chi si espone al suo cattivo influsso deve per forza peggiorare, e tanto più quanto più a lungo questo influsso dura”. Fichte, che si rivolge ai Tedeschi e solo a loro, preferisce non appellarsi a uno scrittore come Rousseau, il quale, pur non essendo francese (era anzi svizzero, proprio come Pestalozzi), apparteneva all'area culturale, e quindi nazionale, francese in quanto francofono.

¹⁹ Il merito maggiore di Pestalozzi è quello d'aver contribuito con le sue idee e iniziative allo sviluppo della scuola elementare quale essa è ancor oggi. L'educazione deve iniziare fin dalla nascita e il ruolo fondamentale è da assegnare alla madre; cfr., tra le opere più note e che Fichte conosceva molto bene: *Leonardo e Geltrude* (1781-1787); *Mie indagini sul processo della natura nello sviluppo dell'umanità* (1797); *Come Geltrude istruisce i suoi figli* (1801); *Libro delle madri* (1803).

²⁰ FICHTE, *Discorsi alla nazione tedesca*, p. 40.

²¹ Cfr. *ivi*, pp. 164-165.

L'istanza educativa, proposta da Fichte ai Tedeschi - e solo ai Tedeschi!- è fondata sul seguente principio "rivoluzionario": l'uomo non va "migliorato" con esortazioni al bene, ma va invece "formato" in modo tale "che egli non possa volere altrimenti di come tu vuoi che voglia"²². Il primato è, ancora una volta, assegnato alla volontà rispetto all'intelletto, alla ragione pratica rispetto alla ragione teoretica. Noi dobbiamo educare la volontà, una "volontà ferma e immune da tentennamenti" e, nello stesso tempo, una volontà buona che vuole intimamente e sempre, perché lo desidera e lo ama, "il bene semplicemente in quanto tale" (*das Gute schlechtweg als solches*). La formula è quella dell'imperativo categorico kantiano, ma Fichte la usa per designare il carattere autentico dei Tedeschi, che in tal modo, soli tra tutti i popoli, vivono - o possono vivere una volta raggiunta una tale perfezione - da uomini autentici, come esseri morali e non solo come esseri naturali.

Questa limitazione dell'umanità ad una sua parte costituisce, evidentemente, un profondo e radicale stravolgimento dell'insegnamento kantiano, anche se in parte, ma solo in parte, giustificabile con le circostanze del discorso e il tono retorico ed esortativo che lo pervade; e bisogna ricordare, inoltre, che qui la nazione si costituisce come comunità morale e spirituale prima che come comunità etnica e storica: "Siamo dunque forzati da necessità a educare uomini intimamente buoni, poiché solo attraverso costoro la nazione tedesca può perpetuarsi; i cattivi la condurrebbero di necessità a fondersi collo straniero. Perciò al posto di quell'egoismo, da cui nulla di buono ormai può derivarci, dobbiamo porre un altro amore fondato sul bene e unicamente per amor del bene, e far che metta profonde radici negli animi di coloro che desideriamo facciano parte della nostra nazione"²³.

L'impegno di Fichte è di trasformare questa educazione, che forma uomini veri e che già esiste, ed è sempre esistita da quando esiste la nazione tedesca, da fatto in qualche modo naturale e spontaneo in una vera e propria arte. Gran parte dei *Discorsi alla nazione tedesca* sono dedicati, non a caso, al tema dell'educazione nazionale dei Tedeschi²⁴. Alcune delle regole, esposte molto analiticamente, meriterebbero di essere segnalate e potrebbero essere commentate favorevolmente per il loro valore, diciamo pure, universale e ancora attuale. Tra queste l'esigenza di creare un'intima motivazione nell'allievo, che tenga conto che il fine è l'educazione morale, di cui lo sviluppo intellettuale è solo un mezzo²⁵, l'importanza attribuita al legame dello studio col lavoro, mediante il quale l'allievo conquista l'indipendenza personale, a

²² Ivi, p. 46.

²³ Ivi, pp. 47-48.

²⁴ Metà dei *Discorsi* sono dedicati al problema dell'educazione nazionale; questi i titoli: 2. I principi generali della nuova educazione; 3. Ancora della nuova educazione; 9. A quale elemento preesistente è da riattaccare la nuova educazione nazionale" dei Tedeschi; 10. Precisazioni circa la nostra "educazione nazionale"; 11. A chi tocca effettuare questo progetto educativo; 12. Dei mezzi di evitare lo scoraggiamento fino al dì che raggiungeremo la meta; 13. Continuazione delle precedenti considerazioni.

²⁵ Cfr. FICHTE, *Discorsi alla nazione tedesca*, p. 60.

sua volta condizione per il conseguimento dell'autonomia morale²⁶, infine l'impegno a creare una comunità educativa senza distinzione tra maschi e femmine²⁷.

Qualche perplessità può invece sollevare la separazione dei ragazzi dalle famiglie, dovuta alla convinzione di Fichte di vivere in un'età di corruzione diffusa ormai anche tra i Tedeschi e all'esigenza di creare una futura generazione all'altezza del compito, e cioè del riscatto nazionale, oppure la necessità della presenza della figura paterna e maschile, esigenza indubbiamente positiva e condivisibile, ma giustificata con motivazioni discutibili: il padre sarebbe il principio dell'educazione morale e spirituale, la madre invece dell'educazione materiale e naturale. Ma quello che, alla fine, conta ribadire è la finalità etica dell'educazione progettata da Fichte, la quale ha di mira, come abbiamo visto, la formazione di una volontà libera, decisa e responsabile, spontaneamente dedita al bene. Si può solo deplorare il carattere unilaterale ed esclusivo di tale progetto che viene riservato ai soli Tedeschi: "Concludendo, il nostro compito principale per mantenerci fin che si arriverà al completo e radicale miglioramento della nostra razza (*unseres Stammes*), è quello di formarci un carattere, e di tosto darne prova, meditando profondamente, sino a formarci un fermo concetto della nostra vera situazione e del mezzo sicuro per migliorarla"²⁸.

²⁶ Cfr. *ivi*, p. 192.

²⁷ Cfr. *ivi*, p. 191: "Va da sé e non occorre neanche dirlo, che entrambi i sessi devono venire educati a questo stesso modo. Separare i sessi in appositi istituti per maschi e femmine sarebbe contrario al fine che ci proponiamo e sopprimerebbe alcuni elementi essenziali di quest'educazione intesa a formare delle nature umane".

²⁸ *Ivi*, p. 229.